

POMPEO COLAJANNI (BARBATO) RACCONTA

Scocca l'ora dei partigiani

Verso il Bracco, alla testa del primo distaccamento che entra in azione la notte del 10 settembre 1943



La denuncia della polizia di Caltanissetta per propaganda nell'esercito contro il fascismo e l'asservimento al nazismo era sfociata in un procedimento formale che, grazie al favore di alcuni degli inquisiti militari, avversari anch'essi al fascismo, s'era in definitiva risolto nel mio trasferimento dagli squadroni cavallotti di stanza nel centro della Sicilia (riserva strategica [sic]) di un vasto settore della costa meridionale dove poi avvenne lo sbarco) ai reparti corazzati della Scuola di Cavalleria di Pinerolo.

La persecuzione fascista stessa segnò così il mio destino di partigiano portandomi dal fronte della sciagurata guerra nazifascista nel cuore di quel Piemonte dove più alta doveva presto levarsi la fiamma della guerra liberatrice. Così la organizzazione clandestina militare antifascista «Alleanza Militare Italia Libera» — sorta per iniziativa dei comunisti siciliani e operante soprattutto nell'isola — spiegò la sua ardita azione in tutta l'Italia e riuscì ad avere forte influenza tra le centinaia di giovani ufficiali di cavalleria e dei bersaglieri, destinati ai reparti corazzati, in addestramento alla Scuola di Pinerolo (quasi tutti poi, attraverso le più diverse vicende, si portarono sui fronti della lotta armata della Resistenza).

Nella oscura tragedia della patria si incontrano, si riconoscono i patrioti. Un collegamento fortunatamente stabilito con l'organizzazione clandestina

del parco macchine della moderna tenuta dell'antifascista conte Carandini) mi risolleghi, con puntate «turistiche» nella vicina Roma, con gli ufficiali nostri che avevano contatti sia con ambienti dell'Azione Cattolica, sia con altri ufficiali di marina di stanza a Napoli, sia col gruppo dei senatori che faceva capo ad Orlando, in quella occasione strinsi intese con altri ufficiali, comandanti di reparti stanziati nel Centro Italia, che incontrai nello studio di Federico Comandini.

Per mezzo di un altro discepolo di Monti, Carlo Mussa (che fu poi, nella stessa nostra zona, uno dei più valorosi commissari partigiani G.L.) ci collegammo con operai antifascisti del Pinerolese. Fu diffuso a migliaia di copie un nostro appello alle truppe tedesche, tradito da Leone Ginzburg.

Ancora prima del luglio '43, nella vigilia della lotta armata, la Resistenza già si configura come un'attività e noi in quel momento veramente «speravamo» contro ogni speranza.

Non potrò dimenticare un colloquio (in uno degli incontri nella stessa sua casa a Pinerolo) col generale Cadorna, comandante della Scuola di Cavalleria, ancora prima della fine di marzo e cioè del suo trasferimento al comando della Divisione Corazzata «Ariete» a Ferrara.

Il generale conosceva, attraverso il carteggio, i miei precedenti e certo, col solo fatto di accogliere in quella casa, mi incontrai in seguito con i più alti ufficiali della Scuola orientati da Cadorna contro il fascismo — dimostrava qualcosa di più del coraggio delle sue opinioni, che già da solo, del resto, comportava gravissimi rischi nel tentativo di guerra. Egli esprimeva con veemenza e senza perifrasi (come aveva fatto, ancor prima ch'io aprissi bocca, appena varcata la soglia di casa sua quando per la prima volta mi accompagnò al palermitano colonnello Lombardo di Cumia) la sua avversione al fascismo; ma, alle mie sollecitazioni, finì col concludere che nessuna azione si poteva intraprendere senza l'ordine del re.

Io replicai: «Abbiamo la Scuola in mano, abbiamo centinaia di ufficiali dei reparti corazzati con noi. Perché con una nostra ardita iniziativa non provochiamo l'ordine del re?»

E Cadorna, con amarezza: «Colajanni, sei un pazzo. Nulla possiamo fare senza l'ordine del re; sarebbe una follia».

E poi soffii veramente un tempestoso vento di follia e tutto pareva avesse travolto nel segno dell'assurdo e criminale parola d'ordine «la guerra continua», nel segno delle «istituzioni», delle «vittorie», dei tradimenti che mortificavano tante iniziative nei giorni intorno all'8 di settembre.

Cavour, sede del mio e di altri squadroni di auto-

blindo della Scuola, fu raggiunta fin dalla mattina del 9 settembre, attraverso i valichi di Francia, dalle ondate dello sfacelo della IV Armata. Di ora in ora le notizie — quelle che riuscivano a controllare, non parliamo poi delle fantastiche voci diffuse dal terrore — si facevano sempre più gravi. Passavano sfilando macchine romanti con uomini dagli abbigliamenti più strani e composti; tornavano indietro deviando a velocità folli dagli itinerari sui quali già si diceva avanzassero le colonne naziste dirette a Pinerolo.

Soldati sbandati

A tutti i soldati sbandati di altri reparti che trovammo ancora armati, a tutti gli uomini non ancora annichiti dal terrore, danno le prime parole d'ordine. Non mollare le armi! Raggiungere le case, quelli che le hanno vicine, ma non mollare le armi! Solo se non si resta disarmati c'è salvezza. Gli altri subito alle montagne! Tenersi pronti! Verano ordini più precisi. Intanto l'ordine è questo: Resistere ai tedeschi!

Ma assai diverso fu l'ordine che venne dal Comandante di Pinerolo. E c'era qualche fanatismo che intendeva uccidere e fare subire ai reparti di Cavour la tragica sorte dei reparti di Pinerolo (i cui uomini — quelli che non sfuggirono alla cattura — pur nella sfiducia, come morale contributo dovevano dare alla Resistenza affrontando i terribili campi di sterminio del nazismo).

«Era la sera del 10. Non c'era tempo da perdere. Era scoccata l'ora della nostra guerra. Era venuta l'ora della quale tante volte avevo parlato anche alla mia giovane compagna. L'ora di quell'impegno, di quei doveri ai quali l'avevo preparato, ancora prima del matrimonio, facendola partecipe del mio mondo ideale e dei segreti della mia doppia vita. Stava per diventare madre, dovevamo separarci: mi accompagnò per un tratto lungo il paese deserto, la sua fermezza, diede una nota fiera al nostro lungo abbraccio di addio. Mi avviò veloce verso gli alloggiamenti e la sua cara figura scomparve nell'oscura notte iniqua».

Subito adunai lo squadrone, scelsi gli uomini più decisi per la prima partenza. Diedi gli ordini agli ufficiali e sottufficiali più fidati, ai nuovi comandanti che già cominciavano a guadagnarsi i galloni partigiani mostrando fermezza ed iniziativa (il mio fu, l'eroe medaglia d'oro Sforzini, pagò presto col martirio la sua fedeltà).

Così partimmo verso Barge col primo gruppo dei più decisi su un camion; i moschetti e dei fucili mitragliatori si stavano sul cielo notturno: una quindicina di uomini verso l'ignoto, verso quella chiostra alpina che a me, delle terre ballerine, ai molti meridionali che erano tra noi, era sempre apparsa come un mondo favoloso: verso le sorgenti del Po, verso il Monviso nelle cui valli — da quel-

la parva favilla — tanta fiamma doveva presto accendersi di libertà.

In quella corsa verso l'ignoto ci guidava per un faro. Dovevamo raggiungere Barge: nella casa di Ludovico e di Virginia Geymonat c'erano già ad attenderci gli uomini della Resistenza: veterani militanti comunisti, staffette del Partito.

Intanto a Cavour è stato dato l'ordine per la nostra partenza. C'è qualche forsennato seguace della guerra nazista che tenta di raggiungere con una autoblindo e che sarebbe capace di provocarci ad uno scontro fratricida. Ma la vecchia 15 Ter della scuola guida con un rastrellamento, alla vigilia di un combattimento, e giuro che in quella occasione — salvissime le proporzioni — mi parve di scoprire il segreto del profondo sonno del «Gran Condé» alla vigilia della battaglia di Rocroi).

«Nicola Barbato» era già mio nome di battaglia nel lavoro clandestino. Forzai un po' la regola copiativa e conservai il nome dell'apostolo del socialismo siciliano, del maestro dei contadini dei paesi attorno a Portella della Ginestra. Mi pareva di fare sventolare sulle Alpi la rossa bandiera dei «Fasci Siciliani» custodita nel segreto per tanti anni dai fedeli compagni di Piana degli Albanesi.

L'indomani, mentre salivo a torso nudo con gli uomini verso basi più alte, e cominciai a prender possesso dei sentieri della montagna, incontrai un uomo del volto sicuro: era Conte, sperimentato militante comunista, che si fece avanti con aperta cordialità.

«Sono il Commissario», disse, quasi sollecitando nostre notizie. Non finì di rispondere: «Sono il comandante Barbato». Che aravamo già tutti nelle braccia dell'altro mentre gli uomini sorridevano e tutti ci sentivamo figli della libertà.

Antonio Giolitti — che aveva seguito e vissuto la tragedia dei reparti di Pinerolo con grave suo rischio — fu prestissimo con noi alla prima base.

tore, molti operai, molte famiglie contadine e quella infaticabile e coraggiosa «Camilla» che presto bottezzammo «la leontride volante».

Quella notte stessa sperimentammo per la prima volta il «letto partigiano» (stalla e prato, fienile e canonica, foggiane ed amate, letti di contadini, alcole di nobili, lettini d'ospedale: finché in una culla mi capitò di dormire in un rastrellamento, alla vigilia di un combattimento, e giuro che in quella occasione — salvissime le proporzioni — mi parve di scoprire il segreto del profondo sonno del «Gran Condé» alla vigilia della battaglia di Rocroi).

«Nicola Barbato» era già mio nome di battaglia nel lavoro clandestino. Forzai un po' la regola copiativa e conservai il nome dell'apostolo del socialismo siciliano, del maestro dei contadini dei paesi attorno a Portella della Ginestra. Mi pareva di fare sventolare sulle Alpi la rossa bandiera dei «Fasci Siciliani» custodita nel segreto per tanti anni dai fedeli compagni di Piana degli Albanesi.

L'indomani, mentre salivo a torso nudo con gli uomini verso basi più alte, e cominciai a prender possesso dei sentieri della montagna, incontrai un uomo del volto sicuro: era Conte, sperimentato militante comunista, che si fece avanti con aperta cordialità.

«Sono il Commissario», disse, quasi sollecitando nostre notizie. Non finì di rispondere: «Sono il comandante Barbato». Che aravamo già tutti nelle braccia dell'altro mentre gli uomini sorridevano e tutti ci sentivamo figli della libertà.

Antonio Giolitti — che aveva seguito e vissuto la tragedia dei reparti di Pinerolo con grave suo rischio — fu prestissimo con noi alla prima base.

«Verrà un giorno...»

Enzo Modica, «Petralla», il futuro comandante della Divisione Garibaldi Piemonte, giunse dove la fortezza di Exilles — dove lo trovò l'8 settembre — capì di non potere impedire la tragica resa ai tedeschi, subì con tutti i mezzi la consegna delle armi e dei materiali, invitò gli uomini alla macchia e — ricordandosi di quanto alcuni mesi prima gli avevo detto a Cavour, volto verso il Monviso («Verrà un giorno nel quale que' montagne saranno piene di veri italiani») — senza esitazioni, a tappe forzate, di valle in valle, ci raggiunse con Bracco.

Dopo qualche giorno dalle montagne di Saluzzo giunse «Rossi». Mostrava sul volto i segni di lunghe sofferenze. Si capiva dal pallore che era uscito appena allora dalla galera. Ma i suoi occhi ardevano esprimendo un'energia indomabile. Prese il posto di Conte e quando parlò ai partigiani, con forza e chiarezza, mangiò la foglia. Quando fummo soli dissi, ma non per avere risposta, quasi sussurrando: «Non hai avuto

nemmeno il tempo di stare un po' con la "zi" Elvira"» (così alla stelliana mi esprimevo quando con Monti parlavamo a Cavour della madre del suo più caro allievo). Per dovere di coesistenza non rispose. Solo mi strinse la mano e la tenerezza per brevi momenti si fermò sul suo volto. Era Giancarlo Pajetta.

Intanto nostri uomini, guidati da «Petralla» e cacciati di armi, avevano avuto il battesimo del fuoco in Val Po contro i nazisti. Salivano al Bracco militari: portavano su l'armamento degli squadroni di Cavour: anche le inutili autoblindo erano state spinte sino in Gaviola, ai piedi del Monviso. Venne Nanni Latilla — il valoroso al quale poi affidammo il comando delle brigate garibaldine delle Langhe — con l'inseparabile Marz Tani: venne il maggiore medico Berardinone, quando finì di portare carichi di pretese «operose dall'ospedale di Pinerolo e prigionieri infelici fuggiaschi la cui salvezza pareva gli fosse stata particolarmente affidata dalla sorte.

Credevamo. Ci raggiungevano vecchi comunisti, pronti a tutti i più difficili compiti, come Grassi, Andrea Battistini e l'operaio «Carlin» che poi divenne il leggendario «Morletta».

Con la Marcellino e la Rosetta Negarville, con Marisa Diena e la compagna di «Pietro» si cominciava a stendere l'eroica rete delle nostre staffette. Ogni giorno portavano cose nuove. Era così il battaglione garibaldino «Carlo Pisacane».

Ma il Bracco era come un'immensa fortezza posta a guardia della pianura: e noi sentivamo non il bisogno di arroccarci ma il bisogno di scorrere per monti e valli.

Così una notte il grosso passò attraverso Barge dall'altra parte, nella valle Infernale, sulle pendici del Monviso; e fu nostra, in breve, tutta la strada pedemontana da Paesana in Val Po al Ponte di Bibiana in Val Pellice. Da quella strada volò in pianura l'eroica squadra dei «Balestrieri» per distinguere i 22 aeroplani che sorvolavano l'aeroporto di Murello; da quella strada si partirono gli uomini di «Montecristo», di «Mario il Gap», di «Romanino», di «Ovidio» per quelle imprese che il valoroso «Milan» ha caratterizzato nel suo «Fuoco in pianura».

Ma questa non è più la storia degli inizi, della banda garibaldina «Pisacane», ma dei battaglioni, delle brigate e delle divisioni garibaldine che si dispiegarono nella lotta da questa prima matrice, portando allora, anche nei più duri momenti, le bandiere coi nomi gloriosi di Leo Lanfranco e di Sforzini, di Giovanni Barale e dei fratelli Corbido, di Cocito e di Dante Di Nanni — simbolo degli eroismi celebrati e di tanti eroismi meno conosciuti o addirittura ignoti — dalla Maistra al Chisone, dal Monviso alle Langhe, da Boves al Monferrato, sino alle battaglie della liberazione combattute insieme col popolo insorto, da Cuneo a Torino.

Pompeo Colajanni
(e Nicola Barbato)

Si combatte all'Esedra

(dalla settima pagina) no una grande forza di persuasione. Non so, forse perché è giovane e ha una camicia aperta sul collo, ci sembra un eroe risorgimentale, uno di cui ci si può fidare. Ce ne andiamo eccitati, svuotati dalla grande esperienza vissuta. Altri civili sono con noi, uomini anziani col distintivo degli ex-combattenti sul risvolto della giacca.

A Ponte Milvio la gente racconta di una grande disfatta tedesca dalle parti di Bracciano. Effettivamente, le unità naziste sono state battute, quel mattino, in più d'una località: a Bracciano, appunto, poi a Monterosi e a Monterotondo. Gli ordini, come ha detto il tenente prima di rispedirci a casa, mancano davvero, ma, a quanto pare, questo non ha impedito ai soldati e civili d'andare alla riscossa. Pare che, nella notte, i combattimenti più forti siano stati sulla via Ostiense, dove i tedeschi han preso alla sprovvista i nostri granatieri ma alla Magliana, alla Cecchignola, fuori porta San Paolo a quegli attacchi s'è risposto per le rime e i tedeschi sono stati messi a tacere.

«Allora tutto è finito?» chiede qualcuno. Così pare. Roma sarebbe stata poco più che uno scherzo.

Ma subito dopo il ponte, lo spettacolo è diverso. Numerosi sono i soldati che camminano a gruppi, con aria da smobilizzati; la divisa slacciata, sostituita in parte da indumenti civili. Ufficiali camminano svelti, senza attendere il saluto, senza neppure guardare il disordine delle tenute.

Lo spettacolo diviene di ora in ora più consueto; il mattino dopo (è il 10 di settembre) a piazza Moleze interi gruppi di militari stazionano nei giardinietti, ridotti a quartier generale dei fuggiaschi: si cambiano le divise con panni borghesi, fanno gli zaini, si lavano alla fontanella. Qualcuno mangia, in un disparte, senza unirsi al chiasso. E' uno spettacolo avvilente: sembra un esercito che ripieghi, senza meta, senza capi. Noi ragazzi giriamo un po' l'intorno prima di trovare il coraggio per chiedere che cosa significhi quella grande fuga.

«I generali se ne sono andati. Dicono che è scappato pure il re e Badooglio. Noi ce ne andiamo a casa».

Siamo senza parole, con un odio feroce contro tutti e tutto. Ma in quel momento uno di noi arriva correndo a dire che in città, al centro, si combatte. Corriamo via, verso piazzale Flaminio.

Capannelli di gente sparano e i tedeschi sparano sulla città, con le granate. Ci sono stati molti morti, feriti. Ma se ne parla senza paura. Dappertutto, infatti, è pieno di ragazzini: per le strade, nei portoni, affacciati alle finestre; i grandi non badano a loro.

In mezzo alla strada, sotto il fornice che unisce piazzale Flaminio a piazza del Popolo c'è un parco di una mitragliatrice, di un cannone, di un autocarro, di un autocarro, di un autocarro.

quarciarci; dicono che lo abbia ucciso un carabinieri a cui il tedesco s'era avvicinato per strappare le stellette. Tutti commentano variamente, ma senza emozione; e nessuno fa il gesto di coprire il cadavere che, del resto, deve essere lì ormai da un bel po'.

Il Corso è affollato: la gente non è andata a lavorare, evidentemente. Ma non per paura, perché sono tutti per strada. Forse, così come avviene a noi ragazzi, ognuno ha l'impressione che bisogna essere pronti, a qualsiasi ora, e che starsene a casa significherebbe restar tagliati fuori. Da «Aragno», un uomo spiega che nel pomeriggio ci sarà un comizio, proprio lì a piazza Colonna, e nessuno deve mancare. Parleranno i capi dei comunisti e l'ex presidente Bonomi. La notizia ci sembra strepitosa: dal venticinque luglio nel nostro gruppo d'amici non si fa che parlare di questi comunisti, ma nessuno di loro li ha mai visti. Decliniamo di venire. (Nel pomeriggio, a quell'ora, saremo lontani di lì, impegnati in una diversa avventura, ma noi, ancora non lo sappiamo; come non sappiamo che il comizio, indetto dal Comitato di liberazione nazionale, costitutosi quella mattina, non si terrà. Alcuni generali e anche delle personalità politiche antifasciste caddero nel tranello della «città aperta»).

Passano camion carichi di civili armati; e molti giovani vanno in giro portando armi. La maggior parte, però, non ha munizioni. Tra la folla, riconosco uno dei Visconti: è un ginnasiale, sta col grande. Mi dice che loro vanno a Porta San Paolo e che è un loro professore che li ha organizzati. (Sapete poi, mesi dopo, che il professore era un giovane, Raffaele Persichetti, e che a San Paolo è caduto). Qualcun altro aggiunge che laggiù si sono fatte delle barriere per contenere l'impeto dei tedeschi e che i combattimenti vi durano, ininterrotti, dalla notte prima.

Tutto è così contraddittorio — affidato, ci pare, al caso — che basta un colpo anche isolato di fucile o di pistola per attirarci da un luogo all'altro, increduli ma, insieme, pieni di speranza. Di positivo c'è che non sappiamo che fare. Non abbiamo armi e girovagiamo senza meta fino a che un uomo, mettendoci fra le braccia un pacco di giornali, ci invita a venderli. E' il «Lavoro italiano», un giornale che non abbiamo mai visto (e infatti esce per la prima volta quel giorno); in prima ha un titolo: «Torna Garibaldi» e un altro: «Fuori l'invasore nazista».

Ci diamo da fare per darli via. Dappertutto prendiamo i soldi, poi li regaliamo, tanto il ricavato non sapremmo a chi darlo.

Quando siamo a piazza Esedra, vediamo sparare e il ticchettio veloce di una mitragliatrice. Forse sono due. E ci sono colpi di moschetto. Un ufficiale, pistola in pugno, grida

che si combatte in piazza Cinquecento. C'è, infatti, una mitragliatrice puntata contro le finestre dell'albergo Continentale — sede di un comando germanico — e la manovra tre marinai. Da altri punti sparano coi fucili: da dentro i giardinietti e giù, all'imboccatura di via Cavour. Dall'albergo rispondono al fuoco: raffiche di mitraglia sventagliano la piazza su cui s'affrettano gruppi di militari e di civili in armi e borghesi sorpresi dalla sparatoria.

Via, i soldati in grigio verde si uniscono ai marinai, ma per poco: pare quasi che sparino qualche colpo per ingannare l'attesa del loro treno. Sotto i portici della stazione, ostruiti dai ripari antiaerei, c'è un via vai di ferrovieri che s'affacciano a guardare quel che succede; qualcuno corre alla mitragliatrice portata sacchi e mattoni per rinforzare il riparo. Noi ragazzini siamo a pochi metri, dietro la saracinesca d'un bar, calata a metà: di tanto in tanto il barista corre alla postazione e spara qualche colpo. In cambio i marinai e i soldati vengono nel bar a bere.

E' il tramonto, e la sparatoria potrebbe continuare dell'una parte e dall'altra all'infinito. Ma un ufficiale dei carabinieri, un colonnello mi pare, passa di gruppo in gruppo a far cessare il fuoco. Dice che è stato firmato un accordo in base al quale tutte le truppe tedesche e italiane lasceranno la città entro quarant'ore. E' inutile combattere, dunque. Sono veri, allora, i manifesti che abbiamo visto su qualche muro della città, firmati dal generale Cavaglia e che dicevano che ogni resistenza doveva cessare? Siamo troppo giovani per capire, ma i marinai non sembrano meno disorientati di noi. Sparano ancora un po', poi lasciano la mitraglia e vengono nel bar. «Si va a casa», dicono. Hanno l'aria mogia, e la gente che li è intorno evita di guardarli. Hanno sparato finora, potevano rimetterci la pelle. Avrà davvero ragione il colonnello dei carabinieri? Noi ci sentiamo stanchi e delusi.

E forse traditi. Noi non sappiamo ancora che un tradimento c'è stato, davvero: che l'eroismo autentico in mezzo al quale abbiamo vissuto per due giorni è stata l'unica bandiera a sventolare quando i capi — politici e militari — avevano prontamente ripiegato le loro, per vigliaccheria, per sfiducia per incapacità. Non sappiamo che le «poche scaramucce» come più di uno di noi definirà gli scontri, 12 battaglie eroiche di quei due giorni, hanno avuto il tragico bilancio di circa mille morti italiani, fra militari e civili; né che la mattina dopo Roma si svegliava sotto il passo delle divisioni tedesche.

Sentiamo, però, oscuramente, che un grande momento è passato, che ora tutto si fa più difficile. Che ci vorranno mesi, forse, prima che potremo vivere ancora qualcosa di altrettanto decisivo.

Leggete martedì un articolo di AIDO DE JACO sulla occupazione tedesca di Napoli

romana era saltato in aria a seguito dell'arresto di Mario Alicata. Quante peripezie per ritrovare il contatto: finalmente a metà di giugno — preparato da Geymonat, Giolitti e «Mirko» Guaita — teniamo un convegno a Torino in una casa semiditoccata dai bombardamenti (ci ricevevano col Partito attraverso il responsabile per la provincia di Torino, Remo Scappini: l'operaio comunista — nelle cui mani consegnava a Genova la resa il generale tedesco Meinhof — esprime la forza ideale e politica che ha guidato la classe operaia negli scioperi del marzo '43. Ricordo gli incontri con Leo Scamuzzi — col quale ci ritroveremo poi sulle montagne in Val Pellice — ed altri comunisti in casa di Ada Gobetti. Ma soprattutto ricordo gli incontri — che diventarono frequentissimi in barba ad ogni sorveglianza — con Augusto Monti a Cavour e con la preziosa rete dei suoi discendenti: organizzammo una sorta di «Torre in piazza» dove, ospitato con la mia compagna da Iole e Vindice Cavallera (questi, uscito dalla galera fascista, da dottore in filosofia era diventato direttore